

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 8 febbraio 2010 - S, Gerolamo Emiliani - Anno XVIII - n. 345

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Franca Colombo

Siamo un paese davvero fortunato! Abbiamo un governo che pensa a noi, anzi pensa solo a noi! Il nostro premier si preoccupa solo del bene comune: parola di don Verzè. Il ministro **Brunetta** vuole aiutare i bamboccioni a diventare grandi ed ecco 500€ per uscire di casa e non importa se poi il bamboccione redento non trova lavoro e se quei 500€ servono solo per il primo mese di affitto. Lui ha pensato a noi! Il ministro **Gelmini** non vuole affaticare i nostri ragazzi e riduce l'orario delle lezioni da 35 a 27 ore settimanali. Pazienza se nell'era della globalizzazione non conosceranno la geografia e non sapranno dove si trovano la Cina o l'Irak, tanto navigheranno in internet e le troveranno sullo schermo. Il ministro **Brambilla** poi provvede anche ai loro viaggi ed ecco il *buono viaggi* per le famiglie, quelle con salari da 1000 a 2000€ al mese. Che diamine, un po' di relax se lo meritano anche loro e non importa se stentano ad arrivare alla fine del mese e non riescono a pagare il mutuo della casa o l'asilo privato per i bambini, in mancanza di scuole materne pubbliche. Certamente grideranno felici: "Come è buona lei".

Ma il più bravo di tutti è il ministro **Maroni** che si preoccupa della nostra sicurezza e rimanda gli stranieri al loro paese, secondo la direttiva del premier: "meno stranieri, meno criminali". Non importa se è statisticamente dimostrato che la percentuale di reati è uguale per italiani e stranieri. Noi ci sentiamo protetti. E ha pensato anche ai nostri anziani: le badanti che servono alle nostre *famiglie bene* potranno avere il permesso di soggiorno a fronte della modica cifra di 500€. Non importa se dopo un anno il permesso di soggiorno non è ancora arrivato e la povera Marlyn è ancora senza tessera sanitaria e non può farsi curare i denti.

Nemmeno l'opposizione riesce a intralciare questa marcia trionfale verso la nostra felicità. Il **partito democratico**, tutto teso a guardarsi l'ombelico per individuare i sussulti interni, spreca le sue risorse migliori per compiacere l'uno o l'altro dei suoi leader storici e dimentica le ragioni profonde del suo esistere: perché ostinarsi a pensare che la giustizia debba essere uguale per tutti? Perché considerare reati, gli appalti truccati, la corruzione dei giudici o i favori per le proprie amanti? Queste cose le fanno tutti: l'unico reato degno della galera è la clandestinità. Per gli altri basta una *sveltina*, un processo breve che li faccia cadere in prescrizione prima ancora di cominciare.

E poi c'è il cardinale **Ruini** che tutela la moralità del paese invitando il premier a casa sua per dargli istruzioni precise sulle alleanze politiche necessarie per difendere la vita. Siamo in una botte di ferro. Gli italiani saranno felici di non dover nemmeno affrontare la fatica della scelta di voto. Come siamo fortunati!

in questo numero

U. Basso **PER UNA LUNGA NOTTE** ♦ D. Zerbi **LE RESPONSABILITÀ DEL PAZIENTE** ♦ S. Fazi **IL MALE NELL'INCOMPIUTEZZA DELLA CREAZIONE** ♦ film insieme **ALLE ORIGINI DEL MALE** E. Brunetti *L'onda* - U. Basso *Il nastro bianco* ♦ **sottovento g.c. LA REPUBBLICA DEI MISTERI E DEI SEGRETI - MIGRANTI: NON NE POSSIAMO FARE A MENO** ♦ **segni di speranza s.f. LA VOCAZIONE DI LEVI** ♦ **schede per leggere m.c.** ♦ **la cartella dei pretesti**

PER UNA LUNGA NOTTE

Ugo Basso

È chiaro che ce la stiamo passando male e prevedibilmente sarà così per parecchio né i cieli elettorali della prossima primavera lasciano intendere schiarite: neppure l'opposizione organizzata nei partiti dà fiato a speranze. È indispensabile prenderne atto e ricollocarci in una prospettiva a lungo termine che non si esaurisca né nelle battute consolatorie sintetizzate nelle vignette o circolanti su internet, né nelle denunce delle continue, e subito dimenticate, malefatte che evidentemente non mettono in allarme un elettorato per lo più attratto dalle capacità mediatiche dei personaggi e assai poco disposto a valutare le loro idee, la loro azione e a connettere le responsabilità con i risultati. Se il parlamento ha perso significato, il debito pubblico vola, i treni fanno schifo, le carceri sono insufficienti è colpa di qualcuno.

Dobbiamo prendere atto che la costituzione, espressione del felice compromesso realizzato all'indomani della caduta del fascismo e della fine della guerra fra pensiero liberale, socialista e cristiano, è deliberatamente minata, per ragioni diverse, dalle due forze di destra dominanti: il Popolo della libertà ne rifiuta l'impianto giudiziario che impone procedimenti a carico del presidente del consiglio e l'impianto istituzionale che, fondato sulla divisione fra le tre funzioni dello stato, non consente all'esecutivo i poteri ai quali il suo presidente ambisce. La Lega, per parte sua, ne rifiuta la visione unitaria articolata nelle autonomie locali, per sostenere un federalismo estraneo al disegno costituente e lo spirito accogliente e collaborativo con le istituzioni internazionali. Non so quanto l'opinione pubblica sia consapevole e in grado di valutare i danni, ma le fonti dell'informazione più frequentate orientano il tifo politico in senso disgregante della carta.

Questo clima, mantenuto anche da un diffuso capillare *spoil system* che ha collocato donne e uomini devoti al capo in tutti i livelli dell'amministrazione pubblica centrale e periferica e nelle società a controllo pubblico, è ormai radicato e non si può sperare che sia spazzato dalle prossime elezioni. Occorre però evitare l'assuefazione, il convincimento rassegnato che non potrà essere diverso e che non cambierà mai. Per esempio: dovremo morire inquinati, perché nessuno vuole scontentare gli elettori? Non avremo mai più grande informazione non obbediente ai politici? Continueremo a dissanguarci con costi della politica giustificati solo dal clientelismo dei partiti e dalla voglia di arricchire di chi raggiunge una carica?

I meccanismi elettorali introdotti negli ultimi anni attribuiscono ai dirigenti dei partiti, invece che agli elettori, la scelta dei membri delle assemblee, dal parlamento ai consigli degli enti territoriali –regioni, province, comuni–, rendendoli quasi inutili, oltre che costosissimi. E mettiamoci ancora l'assuefazione alle menzogne –non c'è crisi in Italia; c'è per responsabilità straniera; c'era, ma è stata superata; non si possono ridurre le tasse, impegno conclamantissimo della destra di potere, fino a quando ci sarà la crisi!– e il linguaggio monarchico –io ho fatto, anzi farò; i miei ministri– che soggettivizza i poteri centrali e locali sottraendoli al controllo democratico, limitato a elezioni populisticamente ridotte a plebisciti per i capi.

Occorre quindi guardare in prospettive diverse, naturalmente ben lieti di favorire e cogliere svolte virtuose, se imprevedibilmente se ne verificassero, di appoggiare persone capaci di operare nel solco auspicato se imprevedibilmente ne comparissero. E neppure bisogna perdere di vista i pochi spazi che restano, dal voto a cui comunque non rinunciare mai, a singole occasioni in cui siano possibili anche interventi limitati, alla scelta delle trasmissioni non asservite.

Ma soprattutto ora è indispensabile ricollocarsi, cercare strategie di lungo periodo: in primo luogo evitando l'appiattimento e la rassegnazione. In secondo luogo, cercare di mantenere la personale serenità, tenendo però ben alta la guardia del rifiuto; in terzo luogo frequentare fonti di informazione credibile perché il rifiuto istintivo e ideologico deve trovare argomenti concreti e motivati. In quarto luogo non rinunciare a studiare e a progettare, a farsi idee per soluzioni decenti e riconsiderare gli errori del passato solo se offrono indicazioni per evitarne in futuro. Infine, non smettere di sognare, ma distinguendo i sogni dalle illusioni, e cercare di costruire e mantenere reti con le persone e le istituzioni con cui è possibile condividere e confrontarsi.

Verrà il tempo in cui questo sconquasso sarà superato: occorre arrivarci preparati e magari accelerarlo, naturalmente disposti anche a rivedere i modelli a cui siamo stati formati.

LE RESPONSABILITÀ DEL PAZIENTE

David Zerbi

Un grande medico, che ringraziamo di cuore, ci dice quali siano le responsabilità dei pazienti anche nel mondo tecnologico della medicina moderna perché il rapporto con il medico sia umano e corretto a vantaggio della dignità e dell'efficacia della terapia.

L'assunto alla base di questa riflessione sta nel riconoscere la necessità di un recupero o comunque di una corretta valorizzazione della relazione interpersonale e umana tra medico-paziente. Una analisi che abbraccia molti altri modi di porsi della medicina odierna: considerazioni forse scontate, ma meritevoli di una maggiore consapevolezza.

Una mia recente esperienza di malattia mi ha riproposto questi temi e, a maggior ragione, perché vissuta *dall'altra parte* (dopo 54 anni di Medicina!). Ma credo che tale bisogno sia sentito, più o meno apertamente, da molte persone coinvolte in vicende di malattia o di salute in generale, direttamente o nel contesto della sempre più diffusa medicalizzazione della nostra società.

E qui sta il primo paradosso insito nel problema: noi abbiamo sempre più bisogno della *medicina* o, in generale, di *cure*, in un contesto e in una attesa terapeutica, che sono divenute vaste e diffuse anche nella vita quotidiana, ma che si sono rivelate sempre più disumanizzate da una burocratizzazione alienante, da un consumismo acritico e massificante, da una tecnologia invasiva e parcellizzante (in cardiologia, ad esempio, l'attenzione al soggetto cardiopatico è stata sostituita dallo studio dominante del suo *cuore!*). E questo avviene anche con l'offerta di riparazioni dei danni di salute, persino di *felicità* (estetiche, edonistiche, salutistiche...) sempre più sofisticate, ma sempre più commerciali e spesso illusorie e più spersonalizzate.

Limitandoci a considerare il *nostro* mondo della medicina (altre drammatiche situazioni di malattia e di carenze vitali nel mondo propongono altri orizzonti di tragedie umane...), sembra quasi scontato oggi rimpiangere il rapporto medico-paziente – il *medico di famiglia* – che vigeva 40, 50 anni fa o anche lo stesso concetto di *ospedale* che, a suo modo, significava un luogo umano di ospitalità curativa della malattia. Anche senza voler riproporre antistorici ricorsi, oggi dobbiamo riconoscere invece la diffusione e la prevalenza di atteggiamenti e di prassi che, lungi dal ridurre il *gap* tra il medico e il paziente o di attenuare quel *potere* medico assoluto che impegnava comunque valenze taumaturgiche, rendono il paziente *cliente* di una *azienda* (forse) economicamente efficiente e burocraticamente organizzata; quello stesso paziente che è portatore di un diritto alla salute, ma è sostanzialmente passivizzato di fronte alla complessità della medicina, alle attese un po' messianiche del progresso medico e, soprattutto, impoverito di quel rapporto individualizzato e fiducioso che lo legava al suo curante. La *malasanità*, sempre più denunciata, anche senza fondamenti, rivela sia il malessere della attuale medicina sia la protesta, spesso rancorosa, degli utenti insoddisfatti.

Le giustificazioni di questa evoluzione disumanizzata della medicina sono molteplici, ineluttabili e non tutte esecrabili e comunque passibili di una valutazione in termini di costi-benefici. Certamente l'incremento tecnologico dei mezzi sia diagnostici che terapeutici e i costi di investimento, di formazione, di manutenzione, di aggiornamento, ecc. da essi trascinato e le richieste di *salute* individuale e sociali, sempre più diffuse, hanno pesantemente condizionato in senso economico il settore sanitario e lo stesso medico. La medicina, sempre più dominata dalla *technè*, sofisticata e superspecializzata e condizionata dal progresso *strumentale*, ha perso sempre di più le caratteristiche dell'*arte medica* cioè di quegli attributi che univano scienza, osservazione, riflessione, ascolto e rispetto della sofferenza, che permettevano di arrivare a quel momento decisionale e al tempo stesso creativo (perché *clinico* cioè individualizzato) che impegnava e legava il medico al suo paziente.

Tuttavia, poiché è fin troppo facile e vano limitarsi ad accuse amare, un po' passatiste, unilaterali o anche *ideologiche* (alla Illich¹...), ma generiche, mi sono proposto alcune riflessioni, in controtendenza, a partire espressamente dalla stretta posizione del paziente.

Proprio nel momento nel quale individuiamo uno dei punti chiave della disumanizzazione della medicina nel difetto del rapporto medico-paziente (sovvertito e sostituito dal dominio incontrastato e acritico degli strumenti diagnostico-terapeutici, dalle leggi del mercato e dell'organizzazione sanitaria...), dobbiamo domandarci qual è il ruolo e anche la corresponsabilità del paziente nella attuale deformata e insoddisfacente situazione della medicina. Nel momento in cui si afferma una *relazione* tra due entità, non si può, infatti, non analizzare il ruolo reciproco delle parti. In termini più generali, la validità di un rapporto, cioè la sua sussistenza positivamente finalizzata, la riuscita e i vantaggi di questa impresa comune, non può essere attribuita a una sola delle parti e comunque non si può negare che il comportamento dell'una non influisca in qualche modo sull'altra.

Nella fattispecie, quindi, se, da una parte, non vi è dubbio della preponderanza dominante e ineluttabile dell'organizzazione e dell'impostazione tecnologica sanitaria, io credo che il *paziente* non debba assolutamente perdere di vista il valore della propria posizione di interlocutore, di portatore dei propri bisogni e dei propri diritti: corresponsabile attivo di un processo complesso di tipo terapeutico attorno alla sua persona. Tutto ciò può sembrare velleitario, talora sommerso dalla condizione di sofferenza e di ignoranza del paziente, ma questo va affermato perché appartiene alla sfera della valorizzazione della persona, della sua dignità e della sua stessa identità.

Io sono infatti convinto che la consapevolezza realistica dei propri bisogni e della loro misura, la correttezza delle proprie richieste, l'autoeducazione igienico-sanitaria, siano aspetti talora molto difficili (e drammaticamente anche negati), ma vadano perseguiti nell'instaurazione di un rapporto medico *umano*. A partire dalla sfera più personale, una fiducia consapevole e critica nel proprio medico (il medico di *libera scelta!*), l'assunzione consapevole di ogni momento dell'iter diagnostico-terapeutico (non certo dei suoi contenuti tecnici!), una definizione chiara, franca e comprensibile dei problemi e delle difficoltà, la corretta valorizzazione anche di documenti formali, ma sostanziali, quali il *consenso informato*, infine una coscienza etica profonda e la valorizzazione dei processi di autodeterminazione di fronte alle problematiche della nascita o della morte, sono alcuni dei momenti che, alla fine, non possono non indurre nella *controparte* medica, una corretta misura *umana* nei rapporti virtuosi di potere.

¹ **Ivan Illich** (1926-2002), pensatore austriaco, radicale contestatore della civiltà moderna in molti dei suoi aspetti, con la sua *Nemesi medica* (1976) rifiuta la medicina ufficiale definita "grave minaccia per la salute", addirittura generatrice di malattie per la cui cura la classe medica si ritiene indispensabile così da procurarsi ampi guadagni e affermare il proprio potere nella società.

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

IL MALE NELL'INCOMPIUTEZZA DELLA CREAZIONE

Sandro Fazi

Sfogliando occasionalmente un vecchio numero (settembre 2008) del notiziario del Centro Germano Pattaro di Venezia, ho trovato un esame della enciclica *Salvifici Doloris* di Giovanni Paolo II uscita in occasione dell'Anno Santo. Ho ritrovato vecchi pensieri che mi è sembrato interessante ripercorrere, e aggiornare, e anche vecchie e note affermazioni sulla sofferenza che ci sono state più o meno familiari: "non so che farmene di un Dio che ha bisogno delle lacrime di un bambino e di un innocente per la sua gloria" (Dostoevskij); "Dio non è qui, è un Dio di cui non so che farmene perché se esiste il cielo esiste anche Stalingrado, che rifiuta il cielo" (un soldato da Stalingrado); "di fronte all'immane sofferenza del mondo e dell'uomo, l'unico alibi per Dio è che Dio non ci sia" (Sartre). E così di seguito: in sostanza, la sofferenza apre il sospetto sul Dio *onnipotente* perché mette in questione quella che chiamiamo la *bontà di Dio*.

Fra le risposte cristiane tradizionali sulla sofferenza, che i più anziani come me hanno spesso sentito, sono che Dio sa trarre il bene anche dal male; oppure: il dolore è un luogo privilegiato di incontro con lo Spirito; chi più è amato da Lui è più provato dal dolore; e così via. Sono risposte, o formule, che suscitano molte perplessità in noi figli del disincanto.

Per approfondire il problema del dolore e della sua compatibilità con un Dio positivo, proviamo a risalire alla concezione della creazione, sempre rimanendo entro i limiti del nostro ristretto orizzonte, seguendo le intuizioni di Teilhard de Chardin elaborate e riproposte da Carlo Molari (vedi *Per una spiritualità adulta*, Cittadella Editrice 2008). La mentalità scientifica moderna ha di fatto superato una concezione piuttosto statica dell'ordine del mondo dove tutto risulta fissato dall'inizio. In questa luce la condizione iniziale era perfetta e completa e quindi le imperfezioni e il male sono conseguenze di eventi successivi. La perfezione sta all'inizio, nel paradiso terrestre. Il disordine in atto nella nostra vita, sia individuale sia collettiva, ha al suo fondo una trasgressione, che la tradizione cristiana chiama *peccato*: l'uomo scopre di avere dentro di sé come una malattia che lo rende incapace di realizzare se stesso e di essere la creatura che Dio ha pensato.

Anche il dolore umano appare come la penosa conseguenza, o la giusta punizione, di tanti errori umani. Quando questo appare non pertinente e non giustificabile, come nel caso della sofferenza dei giusti o degli innocenti, allora si ricorre al modello del capro espiatorio e del prezzo pagato per il riscatto dal male. Credo che questa formula, identificata forse come "la spiritualità della sofferenza riparatrice", abbia suscitato profonde dinamiche di amore e di solidarietà, e quindi va considerata con tutto il rispetto che la sua storia merita. Ma in una prospettiva statica della creazione è difficile trovare una risposta soddisfacente che non faccia cadere in una serie di contraddizioni.

Nella concezione più dinamica ed evolutiva della creazione sostenuta da Molari la perfezione non sta più all'inizio, ma alla fine del processo evolutivo. La creazione non è ancora finita e la forza creatrice non ha ancora espresso tutta la sua perfezione nel progetto umano. In questa prospettiva il problema del male è profondamente cambiato: la radice del male sta nella condizione ancora incompiuta e imperfetta della creatura che, essendo in processo, non può accogliere tutta la perfezione che le è offerta e deve procedere verso un compimento ignoto tra limiti, insufficienze e dolori, dei quali ovviamente non ha colpa alcuna.

Il male è l'incompletezza e l'imperfezione della creatura, e sarà eliminato solo alla fine, sempre che gli uomini non ostacolino l'azione dell'energia creatrice, non si chiudano in un egoismo individualista, ma si aprano alla relazione, alla solidarietà, allo scambio di esperienze e beni. Dalla concezione della perfezione originaria si passa all'idea di attesa del compimento finale. Il male è addirittura la condizione strutturale perché la creazione possa svolgersi e completarsi. La crescita dell'uomo, la liberazione dal male, avverrà lentamente attraverso la sua apertura alla azione della energia creatrice.

A me sembra che questa prospettiva sia più ragionevole e accettabile di quella tradizionale, in grado di stimolare riflessioni e atteggiamenti positivi.

I QUADERNI DI NOTAM

ripropongono momenti di ricerca comune

1. **NAVIGARE NEL MARE DELLA COMPLESSITÀ** Convegno di Torrazzetta (PV) 1999
2. **CHE COSA È L'UOMO PERCHÉ TE NE RICORDI E NE FACCIAMO TANTO CONTO?**
Convegno di Torrazzetta (PV) 2006
3. **È POSSIBILE UNA RELIGIOSITÀ COME SE DIO NON CI FOSSE?**
Convegno di Torrazzetta (PV) 2007
4. **IL CORAGGIO DELLA RAGIONE** - In ricordo di Giulio e Giulia Vaggi - 18 ottobre 2007
5. **CHE COSA È LA FELICITÀ?** - Convegno di Montebello (PV) 2008
6. **DEBOLEZZA E FRAGILITÀ** - Convegno di Montebello (PV) 2009

Si possono richiedere alla nostra redazione, precisando se si desidera l'invio su carta o per posta elettronica e indicando l'indirizzo. Sarà gradito un contributo di 5 € a copia, anche in francobolli.

ALLE ORIGINI DEL MALE

Sembra interessante accostare la presentazione dell'Onda, visto e discusso insieme, con un altro film, stilisticamente molto diverso, ma con affinità tematiche.

L'onda (Die Welle)

di Dennis Gansel, Germania 2008 (uscita 2009), drammatico, colore, 101 min.

Enrica Brunetti

Il film nasce da una storia vera, dall'esperimento condotto nel 1967 da un professore di liceo californiano, William Ron Jones, per spiegare alla classe la genesi del nazismo. L'esperimento è diventato poi un libro, scritto dallo stesso professore. Il regista sposta la storia nella Germania odierna.

«Come è stato possibile aderire in massa al totalitarismo, accettare i campi di sterminio, obbedire ciecamente a Hitler o Mussolini?». La risposta arriva un po' annoiata dai ragazzi: «Ok, abbiamo capito, ma da noi, oggi non potrebbe succedere!» Allora, per alcuni giorni, la classe dovrà accettare l'autorità indiscussa del docente, rivolgersi a lui con "signor professore", accettare disciplina e rigore, avere un'uniforme come segno di riconoscimento e identificazione. Il divertimento dell'inizio, diventa presto entusiasmo e saranno proprio i ragazzi a proporre sistemi per rendere più compatto il gruppo, che avrà così un nome, un logo e un gesto di saluto: l'onda, appunto. Poi l'esperimento prende la mano e dovrà essere interrotto, mentre la storia si avvia a un epilogo che il film accende di tinte forse eccessivamente drammatiche.

A noi, che ci ritroviamo a discutere del film appena condiviso, sembra che la vicenda si svolga su due piani. Quello esplicitato nell'assunto dell'esperimento -come prende piede una dittatura- e un altro più profondo: il bisogno di valori che generino sicurezza e uniformità solidale. Bisogna che è dei ragazzi, come dei gruppi e della società. La storia rappresentata è compressa nel tempo di una settimana, periodo forse un po' ristretto perché si compiano a pieno metamorfosi di questa portata, ma anche tempo simbolico che rimanda alla creazione di un mondo.

L'atmosfera da esperimento di laboratorio sembra a qualcuno prevalere sulla messa in scena della vita o sul raccontare di ragazzi reali. Mentre la trasposizione implicita dal livello psicologico impostato dal film a quello storico politico dei totalitarismi del '900 implicherebbe un richiamo a concause convergenti (politiche, ideologiche, sociali) ben più complesse di quelle qui messe in campo. Certo è che, psicologicamente, si possono far emergere i sentimenti peggiori e, con altrettanta certezza di attuale esperienza, si può convenire che esistono strumenti e percorsi *didattici* per costruire consenso e plasmare masse.

C'è anche chi non è convinto dell'enfasi messa sulla genesi dei fascismi, ma pone l'attenzione sulla figura dell'educatore, carismatico centro della vicenda. L'esperimento gli scappa di mano e questo potrebbe essere il reale fulcro narrativo. Il vero problema è il *leader*, travolto dagli eventi perché affascinato da sé e dal proprio metodo, incapace di mettersi in discussione o confrontarsi con altri. Occorre fare attenzione all'effetto delle parole sui giovani: le porte aperte o chiuse per delimitare il gruppo e l'ambito di ascolto, come nel finale del film, possono cambiare e stravolgere i significati che sono diversi in contesti diversi e per persone diverse.

Commenti di giornali al film, hanno opposto l'opinione che i meccanismi totalitari o psicologici, così inesorabili sulla pellicola, troverebbero oggi enormi resistenze nella realtà e anche molti di noi ritengono i nostri ragazzi dell'era *internet* più critici e meno disposti a farsi incantare, ma altri oppongono l'esistenza dei *branchi* e lo sbando di chi non ha solidi punti di riferimento. La questione non è fare gruppo, avere spirito di appartenenza e scambio di solidarietà, ma contrapporre gruppo a gruppo, escludere senza capacità di accogliere.

Non solo, c'è il rischio che i giovani neonazisti dell'*Onda*, con il loro entusiasmo, il loro solidarismo, possano risultare più simpatici e normali di altri studenti anarcoidi presenti nello stesso ambiente. Ma, per dirla con le parole di Curzio Maltese «nella realtà funziona quasi sempre così. Fra molte brave persone del Nord, per rimanere dalle nostre parti, i protagonisti delle ronde padane risultano assai più vicini degli intellettualoidi difensori di Rom e immigrati».

Infine, concludiamo con le parole scritte da Ron Jones, il professore travolto dal gioco dell'*Onda*: «L'esperimento ha funzionato perché molti di quei ragazzi erano smarriti, non avevano una famiglia, non avevano una comunità, non avevano un senso di appartenenza. E a un certo punto è arrivato qualcuno a dirgli: io posso darvi tutto questo».

Il nastro bianco (Das Weisse Band)

di Michael Haneke, Austria Germania Francia 2009 (Uscita 2009), drammatico, bianco e nero, 145 min.
Ugo Basso

Giustamente valutato un capolavoro, troverà un suo posto nella storia del cinema questo *Nastro bianco*, il segno che veniva posto sull'abito o fra i capelli dei bambini a ossessiva testimonianza e tutela della loro purezza. In realtà, bambini e adulti, in questa "storia tedesca di bambini", come dichiara il sottotitolo originale, sono accomunati dal subire e dal produrre angoscia, mossi da una volontà che pare originata, più che da colpa individuale, dal fondo della natura umana, anonima e universale. Il tema inquietante pervade il film con un bianconero che nega colore, come negare colore alla vita, oltre che citare l'austera coerenza stilistica di Dreyer e Bergman, e non rivela mai, neppure al finale, i responsabili dei misteriosi accadimenti che si succedono in quel paese della campagna tedesca nei mesi precedenti la prima guerra mondiale.

Un film senza sorrisi, a eccezione di quello del giovane maestro narratore, disomogeneo con l'ambiente e non apprezzato, l'unico che pensa alla felicità che comunque gli sfugge; con inquadrature inconsuete che mettono in discussione la visione ordinaria delle cose; con la morte riaffiorante nelle immagini e nelle domande anche dei bambini. Neppure la religione rappresenta una speranza: quel Gesù che si rivolge al Padre con l'affettuoso linguaggio familiare è rappresentato qui dall'algido pastore che esige di essere chiamato dai suoi bambini: *signor Padre*.

C'è chi ha pensato che Haneke, rappresentando la crudeltà indifferente alla sofferenza, abbia inteso mostrare le origini del nazismo di cui questi bambini saranno protagonisti: una sorta di studio sulla nascita della dittatura; c'è chi l'ha pensato quasi un'analisi complementare a quella proposta, in ben altro linguaggio, dall'*Onda* di Gansel. Non trovo nel *Nastro bianco* nessuna intenzione storicizzante e, se questo è vero, lo rende ancora più tragico: non è uno studio sulle origini del nazismo, ma una rappresentazione senza speranza della capacità di malvagità nell'uomo, anche di chi dovrebbe rappresentare il positivo: la polizia, come il pastore, i genitori, e addirittura i bambini, tradizionalmente simbolo di tenerezza e di innocenza. La guerra del 1914, che scoppia alla fine del film, come il nazismo e chissà quali altri future crudeltà sono manifestazioni coerenti e prevedibili di questa malvagità.

sottovento

g.c.

LA REPUBBLICA DEI MISTERI E DEI SEGRETI

L'Italia, «il bel paese dove il sì suona» e dove i Servizi Segreti e il segreto di stato imperano incontrastati al di là delle maggioranze e dei partiti. Ne abbiamo già parlato nello scorso fascicolo (Notam 344: *A proposito di intelligence*). Aggiungo ora qualche altra annotazione.

Il tema "Servizi segreti deviati" è quello di sempre dal Sifar di quando ero ragazzo. Sono stati continuamente riformati hanno cambiato un sacco di volte il nome. Oggi si chiamano "Dis", "Aisi" e "Aise", ma la realtà non è molto diversa da ieri.

Dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre del 1969 a oggi, di nessuna strage si sono mai conosciuti i responsabili e, men che meno, i mandanti.

L'ultima riforma - un lavoro ultra decennale - nasce con la legge 124 del 3 agosto 2007 (governo Prodi). In sintesi le modifiche principali: nuove garanzie funzionali agli agenti (la licenza di *reati*) che li metterebbe alla pari con i colleghi europei, più poteri di controllo al Parlamento (il Copasir: COmitato PARlamentare per la SICurezza) e la modifica dei criteri di reclutamento attraverso un concorso pubblico per evitare assunzioni di comodo (lo stesso sistema che vige da tempo in Usa e nel Re-

gno Unito). Ma la modifica più significativa è stata la riduzione dei tempi del “segreto di stato” da 50 anni a 15, eventualmente prorogabili a 30.

Era sembrata finalmente la volta buona per fare, almeno un poco, chiarezza. Ma subito la grande paura ha colto i postulanti in attesa di benefici: sempre durante l'ultimo governo Prodi (i Servizi rispondono solo a sé stessi!), alla vigilia dell'entrata in vigore delle nuove norme, sono stati assunti 250 nuovi agenti - evidentemente senza concorso e chissà con quali accertate specificità professionali! - tutto nel più grande silenzio generale salvo un'inchiesta del 3.12.08 de *L'Unità*. Ma non bastava: sempre a quella stessa vigilia, 220 agenti - scrive sempre *L'Unità* - hanno potuto beneficiare di scatti di carriera a tutti i livelli, decisi arbitrariamente da organi interni al sistema.

Questa situazione poteva essere sopportata come prezzo da pagare - finalmente - per voltare pagina, ma così non sarà. Le brutte abitudini, si sa, sono sempre dure a morire, e in genere, da noi, non muoiono mai. Si sta preparando un *modo* per depotenziare radicalmente la riforma e, in fondo, lasciare tutto come prima. Annullato alla radice un passo che sembrava acquisito per la trasparenza e la democrazia nel nostro paese.

Sembra che Gianni Letta - attuale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega ai servizi segreti - e Gianni De Gennaro - che coordina il *Dis* cioè sovrintende all'attività dei due Servizi - abbiano scritto una lettera nella quale si dichiara che, per la riforma, «ci sono difficoltà di applicazione». A dirla in chiaro significa: si tenta il tutto per tutto pur di non farne niente. Le difficoltà sorgerebbero su due aspetti determinanti: la caduta del segreto perché *non si capirebbe da quando far decorrere i termini*, e l'assunzione degli agenti per concorso pubblico perché, contrariamente agli altri paesi, che ci riescono benissimo, da noi *non si riuscirebbe a conciliare le regole di un concorso e la segretezza!*

È molto dubbio che l'organo parlamentare di controllo (il Copasir, oggi presieduto da D'Alema) riesca a smontare questa manovra.

C'è un sostanziale silenzio nel paese su questi temi perché ci sono evidentemente problemi che si considerano più importanti sul tappeto, oppure esistono delle forze occulte che intervengono nella più totale oscurità ricattando sia il governo Berlusconi oggi che quello Prodi ieri (il caso Itavia *docet*).

MIGRANTI: NON NE POSSIAMO FARE A MENO

I migranti sono il 10% della forza lavoro e non ne possiamo fare a meno. Solo che in tempi di crisi vorremmo mandarli tutti via per riprenderli se e quando l'economia migliorerà (come gli abiti invernali che si ripongono negli armadi a fine stagione).

Approfitto di una specie di *paghi uno e prendi due*: è l'occasione buona per segnalare ai lettori i *Telegrammi della Nonviolenza in Cammino* che il Centro di ricerca per la pace di Viterbo indirizza a tutte le persone amiche della nonviolenza¹. In uno degli ultimi numeri leggo questa nota assolutamente condivisibile che sottopongo molto volentieri alla attenzione degli amici:

Oggi in Italia i migranti si sono coraggiosamente messi alla testa della lotta contro le mafie e per la legalità, contro la schiavitù e per la libertà; contro la camorra in Campania e contro la 'ndrangheta in Calabria. È una lotta che dovrebbero fare tutti gli italiani, invece la fanno quasi solo i migranti. I migranti stanno lottando non solo contro la schiavitù ed il razzismo di cui sono personalmente vittime, ma per la libertà di tutti gli italiani, stanno lottando per il diritto e la civiltà, stanno lottando per liberare il nostro paese dalla violenza dei poteri criminali. Meritano la gratitudine di tutti, l'aiuto di tutti, poiché stanno lottando per i diritti di tutti.

¹ Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532 e-mail: nbawac@tin.it; sito: <http://lists.peacelink.it/nonviolenza/>

LA VOCAZIONE DI LEVI

Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori

Marco 2, 13-17

Il racconto dell'incontro di Gesù con Levi, esattore delle imposte, si svolge in due atti: il primo relativo alla chiamata e conversione di Levi; il secondo al pranzo con i pubblicani e peccatori.

La chiamata di Levi, come quelle degli altri apostoli che seguiranno, ha alcune caratteristiche peculiari: un invito asciutto ed essenziale nella forma; una risposta immediata senza riserve; la sequela, abbandonando tutto, cioè casa e lavoro. Dirà poco più avanti Marco: "chiamò a sé quelli che volle". Levi, come gli altri, è colto mentre è occupato con il suo lavoro. Generalmente in queste circostanze a nessuno piace essere disturbato e distratto, tuttavia, pur essendo la chiamata di poche parole, non particolarmente affascinanti, la risposta è stata immediata e senza riserve.

Gesù di Nazareth non si era ancora manifestato, ma aveva evidentemente un ascendente naturale particolare. Forse il tono della voce, o le parole, suscitavano risonanze interiori particolari; forse l'invito era atteso perché corrispondeva a una maturazione interiore già in corso. Sta di fatto che, secondo i racconti, nessuno dei chiamati si è tirato indietro. Naturalmente l'invito non è uguale per tutti: questo aspetto sarà chiarito esplicitamente più avanti nei vangeli, ma certo ciascuno è invitato a una propria missione e responsabilità, che la vita si incarica di indicare, come bene sappiamo anche noi per esperienza. Ma tergiversare, temporeggiare, sfuggire è un nostro esercizio frequente. La risposta, immediata e senza riserve, che troviamo qui, ci sorprende. Usiamo dire che siamo i figli del disincanto, e forse è vero; un maggiore senso critico può frenare uno slancio impulsivo e radicale; abbiamo bisogno, prima di decidere, di una chiara convinzione e consapevolezza, che fa parte di una ricerca di verità. Tutto questo mi sembra positivo, purché evitiamo il rischio di un eccesso di razionalità che potrebbe farci arenare su terre aride e disabitate.

Il secondo atto del racconto si svolge a casa Levi: vediamo un grande pranzo, al quale sembra che tutti siano invitati; non solo gli esattori, personaggi importanti e ricchi, i pubblicani appunto, ma anche i peccatori più comuni, come noi, non meglio qualificati. Un grande pranzo (viene in mente il bel quadro del Veronese), dove Gesù è a suo agio, lieto di trovarsi nella compagnia che è venuto a cercarsi: i peccatori. È bello sentirsi cercati e amati in tutti i risvolti della nostra umanità, così come siamo.

Penultima settimana ambrosiana dopo l'Epifania

schede per leggere

m.c.

Credo che Vito Mancuso non abbia bisogno di presentazioni, dopo che il suo libro *L'anima e il suo destino* (di cui anche su *Notam* 302) in pochi mesi è diventato un *best seller*, pur trattandosi di un saggio di teologia. Il filosofo ha avuto subito appassionati sostenitori, e irriducibili detrattori; oggi ha una fama consolidata da numerosi incontri a cui è chiamato come relatore e dai frequenti interventi su *la Repubblica*.

È recentemente uscito, diventando un naturale dono natalizio, *La vita autentica* (Raffaello Cortina Editore 2009, pagg.171, euro13,50), breve saggio che cerca di rispondere a chi si interroga su come si possa essere "uomo autentico"; perché e come, davanti a un uomo, si possa dire "questo è un vero uomo", facendo nostre le parole che Shakespeare mette in bocca ad Antonio davanti al corpo di Bruto, o secondo la ben nota distinzione di Sciascia fra "uomini, mezzi uomini, ominicchi e quaquaraquà". Per l'autore il punto centrale è la libertà: libertà anzitutto da se stessi, per diventare capaci di smascherare, con le menzogne che diciamo a noi stessi, anche quelle degli altri; per avere la forza di essere coerenti, e non piegarsi davanti ai condizionamenti di alcuno, senza ambiguità o timori; per poter vivere, secondo le celebri parole dell'Ulisse dantesco, non *come bruti/ ma per seguir virtute e canoscenza*.

Al di là di una analisi delle argomentazioni del filosofo, che lascio agli esperti, ciò che mi preme sottolineare è la semplicità e chiarezza di questo testo, che lo rende accessibile a chiunque desideri una più piena consapevolezza del proprio cammino; e soprattutto la capacità di trasmettere un pensiero forte, ben lontano dal relativismo di cui lo si accusa. L'autore, e lo si sente, crede davvero in ciò che dice, e su questo si gioca la vita.

la cartella dei pretesti

I partiti sono oggi soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero [...] Hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai, alcuni grandi giornali [...] E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente e del clan a cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela; un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi.

EUGENIO SCALFARI, *Intervista a Enrico Berlinguer*, *La Repubblica*, 28 luglio 1981 (leggi: ottantuno).

C'è qualcosa che resta incomprensibile di molti credenti: la loro durezza. Non parlo qui degli ipocriti: parlo di persone che hanno, per quel che se ne sa, una fede sincera, un desiderio reale di bene, perfino una coscienza sensibile e impegni gravosi al servizio di Dio e degli uomini. Come si può essere ricchi, ricchi da crepare, e sapere che questa ricchezza proviene dritta dritta dal sangue dei poveri, e andare a messa e confessarsi ("ho avuto cattivi pensieri") e difendere come niente fosse la vera religione contro chi l'avversa? Come si può essere teologi, e buoni teologi, essere ascoltati e fare del bene, e schiattare di gelosia verso i colleghi, e avere sospetti sull'ortodossia degli altri, e non concepire la propria grandezza che nella diminuzione dell'altro? Come si può essere devoti, disponibili, consacrati 24 ore su 24 ed essere incapaci di sentire, impietosamente chiusi al dolore reale dell'altro, alla sua domanda reale, e opporre alla verità delle persone l'implacabile sapere del bene?

MAURICE BELLET, filosofo e teologo, *Adista* 127 del 12.12.09.

L'inculturazione conduce al perfezionamento dell'immagine di Dio nell'uomo.

Essa offre a tutti i valori culturali la stessa possibilità di mettersi al servizio del Vangelo. Consente il dialogo continuo fra la Parola di Dio e gli innumerevoli modi di cui l'uomo dispone per esprimersi. In effetti, Cristo e i cristiani sono i veri rinnovatori della cultura attraverso la carità. [...] L'amicizia è dunque lo stile, la maniera di guardare e abitare il mondo che modella, cambia, rinnova il mondo stesso. Divenendo innanzitutto amico, Matteo Ricci cambia se stesso, cresce, diventa in maniera più consapevole servitore di quel Cristo che è l'Amico di ogni uomo.

ADOLFO NICOLAS, superiore generale della Compagnia di Gesù, *Matteo Ricci, ponte di civiltà*, *Corriere della sera*, 23 gennaio 2010.

Milano di nuovo ingoiata dallo smog. Niente paura. Dopo quasi 20 giorni di asfissia, domenica potremo respirare, annuncia il sindaco Moratti. Per otto ore soltanto, bisogna accontentarsi, c'è la crisi.

DARIO FO, *Quei nostri cittadini con la pretesa di respirare*, *Corriere della sera*, 23 gennaio 2010.

Hanno siglato le rubriche:
Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi

Notam, Lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano
www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista

L'invio del prossimo numero 346 è previsto per LUNEDÌ 22 FEBBRAIO 2010